



Ciao Soci e Amici della Giovane Montagna di Vicenza, lettori del notiziario GMVicenza.



Benvenuti in "Pasqua 2020" supplemento speciale al notiziario sezionale dai,tira...

Lo scopo di questi più fitti incontri realizzati attraverso il foglio sezionale, finalità già espressa anche nel recente numero del notiziario, è quello di unire in un ideale abbraccio tutti i soci di Giovane Montagna sparsi qua e là, e confinati nelle rispettive abitazioni.

Cerchiamo di perseguire questo intento purtroppo nei limiti imposti dalle nostre attitudini e di questo chiediamo venia. Non potevamo certamente mancare il contatto a ridosso della Santa Pasqua.

Il Consiglio Sezionale di Presidenza augura ogni bene, pace e serenità a tutti voi e alle vostre famiglie.

Nell'attesa della rinascita delle attività sociali non devono affievolirsi la voglia di stare assieme, vivere attivamente la Giovane Montagna e percorrere assieme le vie dei monti.

Dal Presidente Centrale Stefano Vezzoso è giunto il messaggio che ben rispecchia il momento che siamo chiamati a vivere non solo all'interno del nostro sodalizio.

Care Amiche e cari Amici,

Ho sperato fino all'ultimo che gli auguri di Pasqua potessero giungervi assieme alla comunicazione della data di ripresa delle attività così da farli cadere in un momento di sollievo generale: nel nostro più immediato orizzonte si profila, invece, una fase di "convivenza" con il virus, fase che fa pensare che il ritorno alla normalità sarà lungo e graduale.

Sono quindi costretto a calare gli auguri miei e della Presidenza Centrale in una situazione di fatica per tutti e purtroppo di morte per tanti e ve li faccio pensando che non c'è una spiegazione logica per la sofferenza e i danni provocati da questa pandemia.

Ma penso anche che tutto ciò non giustifichi l'uso e l'abuso della parola "guerra" che prepotentemente rimbomba in questi giorni, perché essa ci fa dimenticare che dobbiamo innanzitutto fare la pace con un mondo malato e bisognoso di attenzioni.

Quando ricominceremo la nostra quotidiana "lotta con l'alpe", impegniamoci allora a farlo sempre con il ramoscello di ulivo che già siamo abituati a portare con noi nello zaino: sarà il modo migliore per vincere la pace e per dare un senso a tutto quello che stiamo passando.

Buona Pasqua!

Stefano Vezzoso



Presidente Centrale di Giovane Montagna

Ci piace proporre, all'attenzione dei lettori del notiziario sezionale, il filone legato alla conoscenza di opere attinenti al mondo della montagna, ma non solo alpinistiche. Pensando ad opere ambientate tra i monti, che parlano di fatti e persone, ci siamo ricordati di un romanzo letto qualche anno fa. Siamo andati a riscoprire un'opera della **scrittrice veneta Paola Drigo**.

"Maria Zef" è un romanzo che parla di situazioni umane difficili, alla fine dell'800, tra le montagne della Carnia.

Lo schema che seguiremo è il solito: a qualche notizia sulla personalità dell'autore facciamo seguire alcuni stralci dell'opera, e concludiamo mettendo a disposizione il libro in formato pdf e informazioni sulla reperibilità del volume.

Paola Drigo (Paolina Valeria Maria Bianchetti, il nome da nubile) nasce a Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso, il 4 gennaio 1876. Frequenta il Liceo «Antonio Canova» di Treviso. Alla morte del padre la famiglia si trasferisce a



Venezia, dove Paola completa gli studi. Nel 1898, a soli ventidue anni, Paola sposa l'agronomo padovano Giulio Drigo, ricco possidente. Dopo qualche anno si trasferiscono a Mussolente. Alla morte del marito nel 1922 inizia a occuparsi dell'andamento degli affari di famiglia e nel 1937 Paola Drigo si trasferisce a Padova dove muore il 4 gennaio 1938. Richiamò l'attenzione dei critici e intellettuali con le novelle *Ritorno*, *La fortuna*, *La barba di Durer* che nel 1913 l'editore Treves assieme ad altre pubblica sotto il titolo comune *La fortuna*. Sempre con l'editore Treves pubblica altri tre dei suoi cinque libri di narrativa: la raccolta di racconti, *Codino*, l'autobiografico *Fine d'anno* e il romanzo *Maria Zef*, mentre la raccolta di novelle *La signorina Anna*, esce nel 1932, pubblicato dall'editore vicentino Ermes Jacchia.

La narrativa di Paola Drigo affonda le radici nel post-naturalismo (Verga, ma anche Fogazzaro) interpretato in chiave regionale. La rappresentazione di personaggi umili, soprattutto femminili, di vinti e di offesi, di ambienti poveri e desolati, dominati da forze

elementari e anche brutali è fatta con grande vigore. La sua prosa è scabra, semplice, senza indugi o compiacimenti psicologici. Il nome della Drigo resta legato soprattutto al romanzo *Maria Zef* ambientato nel Friuli degli anni trenta del '900, in particolare tra i monti della Carnia, nel quale l'impostazione naturalistica accompagnata da un sentimento di pietà triste e amara, conduce con grande efficacia lo svolgersi di una vicenda cupa che si conclude in tragedia. Il tutto vede sullo sfondo un paesaggio carnico di grande desolazione e particolarmente aspro.

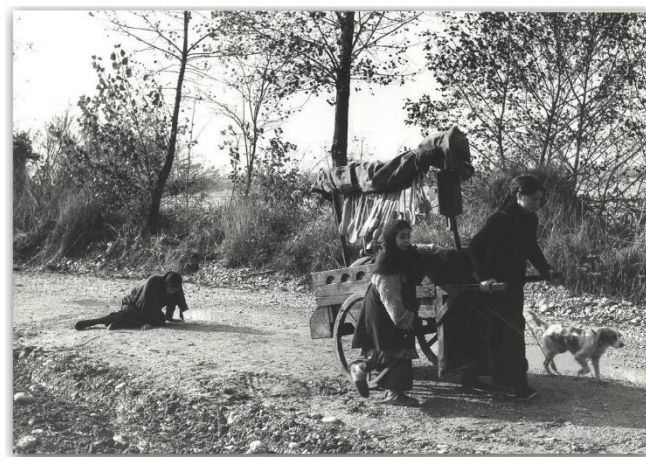
Maria Zef resta uno dei romanzi più sobri e potenti della narrativa femminile italiana del novecento e al suo apparire il tema svolto, l'incesto in ambiente di grave disagio sociale, non mancò di destare un certo scalpore. Mariute e Rosute sono figlie di una povera donna friulana sfiancata dal troppo lavoro e di un uomo emigrato anni prima negli Stati Uniti. Dopo la morte del padre, avvenuta in terra americana, le tre donne restano sole e senza alcun sostentamento. Alla scomparsa anche della madre, avvenuta per il troppo lavoro e per gli acciacchi dati da una prematura vecchiaia, Mariute tredicenne e Rosute di poco più di sei anni, vengono dapprima affidate a suore senza cuore, dopodiché, anche a seguito di un affido a una donna ricca del luogo non andato a buon fine, affidate allo zio Barbe Zef. Quando Rosute si sloga una cavaglia, Barbe Zef la farà ricoverare in un ospedale locale senza più andarla a prelevare. Mariute d'ora in poi sarà costretta a subire le attenzioni dello zio Zef, verrà sfruttata e maltrattata da quest'uomo insensibile e a sua volta indurito da una vita grama. Drammatico il finale.

Questo l'inizio del romanzo...

Erano due donne un carretto ed un cane. Andavano lungo l'argine del fiume, dopo il tramonto, verso una grossa borgata di cui si vedeva appena brillar qualche lume sull'altra sponda.

Il carretto a due ruote, carico di mèstoli, scodelle, cåndole e candolini, e di altri oggetti in legno, era trascinato da una delle donne che, attaccata alle stanghe per mezzo d'una cinghia che le passava sotto le ascelle, tirava innanzi animosamente tra le buche e il fango della strada.

Veramente, benchè alta e complessa con larghe spalle di montanara, era ella piuttosto una bambina che una donna, di tredici o quattordici anni appena, con un visotto tondo ed ingenuo, e due begli occhi azzurri dall'espressione infantile. Pur seguitando a fare bravamente il suo ufficio di cavallo, si voltava di tratto in tratto con visibile ansia a guardare la madre che, fiancheggiando il carretto e posando la mano sulla sponda di esso, faceva l'atto di sospingerlo, ma in



realtà vi si appoggiava sopra stancamente, trascinando a fatica i grossi piedi calzati delle scarputis. Osservando meglio, si vedeva che un terzo personaggio faceva parte della comitiva: una bimba di cinque o sei anni, profondamente

addormentata fra i mèstoli e i candolini, ed avvolta in uno scialle sdruscito da cui non sbucavano fuori che un ciuffetto di capelli rossi e la sommità d'una guancia paffuta.

Il cane, un barboncino color del fango, trotterellando chiudeva il piccolo convoglio.

Camminavano dall'alba, e avevano camminato anche il giorno innanzi e quell'altro e quell'altro ancora, da due settimane, attraversando gran parte della regione che dal Friuli digrada al mare.

Si soffermavano nei paesotti, nelle fiere, nei cortili delle case coloniche, a vendere la loro mercanzia. Mangiavano, si può dire, camminando, e dormivano dove capitava: nei portici delle fattorie, nei fienili, nelle stalle.

Approssimandosi all'abitato la fanciulla si faceva precedere da un piccolo grido:

— Cåndole, candolini, sculièri, menèstri, donne!. - Allora le contadine del piano, floride e grasse, uscivano dalle case coi bimbi piccoli attaccati alle gonne, si assieparono curiose intorno al carretto, finivano per comperare per pochi soldi chi un oggetto chi un altro, dopo lunghe discussioni.

La madre e le figlie erano conosciute ormai in tutti i paesi lungo le rive del Livenza e del Piave, chè, scendendo ogni anno dalla Carnia al principiar dell'autunno, passavano sempre press'a poco per gli stessi luoghi, e non tornavano in montagna se non dopo aver vuotato il carretto, e raggranellato un piccolo peculio.

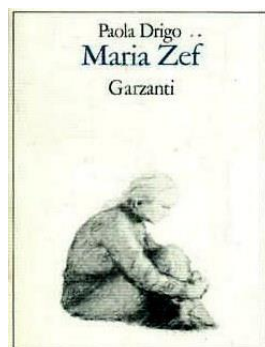
Riportiamo anche la scena finale del romanzo di Paola Drigo *Maria Zef* (Garzanti Editore, Milano, 1982):

.....Dopo avergli apprestato la cena, ella passò nella stanza da letto e cominciò a tirar fuori la sua roba.

Il suo corredo non consisteva che in un altro casacchino e in un'altra gonna del tutto simili a quelli che aveva indosso, e appena appena un po' meno logori. In più possedeva il vestitino da lutto che le signore dell'ospizio le avevano regalato prima della partenza.

Per scendere a Belluno avrebbe potuto mettere quello; ma quale biancheria avrebbe portato, se non aveva che due camicie tutte toppe e rammendi, che facevan vergogna? Sulla roba di sua madre non c'era da contare: di buono non c'era che lo scialle: il rimanente era costituito da cenci ancora più lisi dei suoi.

Aperse nondimeno il cassone, ed uno per uno prese in mano, guardò e spiegò anche quei poveri panni. Avevano la rigidezza, il colore e l'odore che hanno i vestiti dei morti; ed ella li prendeva, li osservava lungamente, li posava, li riprendeva di nuovo...



In realtà non si rendeva conto ella stessa dei suoi movimenti, non pensava affatto a quello che faceva; da qualche ora era completamente fuori di sé. Sapeva soltanto che se all'improvviso le avessero annunciato che sua sorella era morta, avrebbe provato minore angoscia. Tutto il suo essere

Al loro passare, la buona gente del contado le chiamava per nome, e le salutava allegramente:

-Catine! Mariùte! Rosùte!-

I fanciulli le rincorrevano ridendo e gridando:

-Uh, Mariùte! Uh, Rosùte! Uh, Catine!-

A dire vero, Catine, la madre, non avrebbe ispirato nè simpatia nè allegria, chè era una donna dall'aspetto squallido, taciturna, sempre piena di freddo, con un fazzoletto scuro legato sotto il mento come una vecchia. Vecchia forse non era, ma così logora e malandata da sembrare decrepita. Tossiva continuamente, e camminava trascinando i piedi, ma pareva facesse fatica anche a rispondere a chi la salutava, e usciva dal suo torpore soltanto per discutere accanitamente sul prezzo della mercanzia. Allora, due macchie rosse accendevano alle tempie il suo terreo pallore, la voce le tremava, e le tremava la bocca sulle gengive sdentate. Mariutine, la figlia maggiore, la guardava con ansiosa timidezza. Le contadine borbottavano:

-Che grinta!-

Col suo modo di fare, Catine avrebbe indubbiamente disgustato e allontanato la clientela, se non avesse avuto al suo fianco Mariutine. Ma Mariutine, nei momenti difficili sapeva intervenire con una parola conciliante o scherzosa che neutralizzava, per così dire, la durezza eccitata della madre; eppoi aveva un'arte, quella bambina, per attirare a comprare anche chi non ne aveva voglia!

urlava, spasimava: «Rosùte no! Rosùte no!».

Ad un tratto, in un angolo del cassone le sue mani urtarono nella bottiglia di grappa che il giorno stesso del loro ritorno alla baita dopo la sosta all'ospizio aveva scoperto nel pagliericcio del letto e, avvolta in un cencio, aveva nascosto in mezzo alle sue robe. La prese e la guardò: era quasi a metà piena ancora di grappa.

Pochi mesi dal giorno in cui aveva trovato e nascosto quella bottiglia!...Pochi mesi, ed un tempo e uno spazio infiniti...Benché allora avesse perduto da così poco sua madre, quanto, quanto, allora, era meno infelice di oggi! Poteva ancora sperare, credere, avere fiducia... Allora non era malata; allora aveva Rosùte!

Il pensiero della sorella le trafisse nuovamente il cuore come una pugnata. L'indomani a quell'ora la piccola sarebbe stata sola alla baita con Barbe Zef...Avrebbe molto sofferto e pianto in principio, senza di lei; poi, le settimane, i mesi, sarebbero passati, e si sarebbe abituata... Finché un giorno sarebbe venuto - ella ne era certa! - come era venuto per la mârì, come era venuto per lei... Un giorno...

Ma... Rosùte di chi era figlia?... di chi? Quando era nata, il vero marito della loro madre, Gaspari Zef, non era più con loro... ma la donna della Malga Varmòst aveva parlato soltanto di maternità soffocate, sopresse... Perché non l'aveva interrogata? Perché non aveva osato affrontare la verità fino in fondo?... Ma certo Rosùte gli assomigliava;

aveva la sua pelle lentiginosa, i suoi capelli rossi... Come mai non l'aveva notato prima? Come mai non se n'era accorta? Sì, sì, Rosùte era il ritratto parlante di Barbe Zef!...

Il dubbio, che non per la prima volta in quei giorni le si affacciava, come un aspide la morse nuovamente e atrocemente... Se fosse!... Si sentì allora così profondamente agitata da non reggersi in piedi; e colle mani si compresse il cuore, ché le pareva che i suoi battiti si potessero udire al di là della parete. Passò così qualche tempo. Frattanto Barbe Zef stava unguendo le scarpe e preparando le racchette per la traversata di domani.

Quando ella rientrò in cucina, era pallidissima ma tranquilla e, tenendo la bottiglia tra le mani, andò direttamente a lui e gliela posò davanti.

«Che è?» fece egli. «Grappa? Dov'era? E quando l'hai trovata?».

«Nel pagliericcio del letto, In questo momento», mentì Mariutine.

L'uomo, presa la bottiglia, la riconobbe, la stappò, l'annusò.

La tentazione era forte, ma la paura lo rendeva sospettoso.

«E tu, non ne berresti un dito?», chiese guardando fissamente Mariutine.

«Se me lo date», rispose ella.

Egli le stese la bottiglia perché vi attaccasse la bocca, ma a metà strada cambiò pensiero.

«Prendi una scodella», le disse.

Mariutine obbedì, ed egli stesso le versò la grappa. Ella bevve la grappa fino all'ultima goccia, e gli restituì la scodella vuota. Completamente rassicurato, egli colla mano la respinse, attaccò la bocca alla bottiglia e ne tracannò un buon sorso.

«Basta», disse, riposandola sulla tavola. «Non si beve, alla vigilia del giorno in cui si deve camminare. E tu, va' a dormire».

Ella lo lasciò solo; accostò l'uscio senza chiuderlo, si tolse le scarpe, e scalza, al buio, addossata alla parete, rimase.

Di tratto in tratto si appressava senza rumore alla fessura dell'uscio e spiava di là. Vedeva con angoscia l'uomo sempre allo stesso posto, davanti alla bottiglia che a poco a poco, malgrado i proponimenti, andava vuotandosi, ma sempre sveglio, sempre padrone di sé, sempre con gli occhi aperti. Le ore passavano, l'alba forse non era lontana, l'ora di lasciare la baita, l'ora di partire...

Finalmente egli cominciò a parlottare da solo, a borbottare, a raccontarsi delle lunghe storie sconclusionate... Ella seguì coll'orecchio lo spostarsi della panca, i passi incerti, lo scricchiolare del pagliericcio su cui si distendeva. E poco dopo un russare profondo.

Ad occhi sbarrati, livida, lasciò passare ancora del tempo e del tempo. Dalla cucina sempre lo stesso regolare respiro... ore, minuti, secondi?...

Potete scaricare il pdf del romanzo cliccando sull'apposito link nella email ricevuta. Il libro non è facilmente rintracciabile nonostante le varie riedizioni. Maria Zef è stata anche un film diretto nel 1953 da Luigi De Marchi e una miniserie televisiva in due puntate trasmessa sulla Terza Rete nel 1981. La regia fu affidata a Vittorio Cottafavi. Lo sceneggiato è recitato quasi interamente in friulano, sottotitolato in italiano. Nel 2019 le due puntate sono state trasformate in film unico proiettato alla Mostra cinematografica di Venezia. Lo potete vedere ricercandolo su YouTube.



Una strana calma era discesa su di lei. Bisognava anzitutto che Petòti non abbaiasse. Ma Petòti per lei non avrebbe abbaiato.

Allora, adagio adagio, evitando perfino di spostare l'aria intorno a sé, con movimenti cauti e meditati, più strisciando che camminando, ella allargò lo spiraglio dell'uscio e sgusciò dentro nella cucina.

Egli aveva spento la lucernetta, ma sul focolare alcuni tizzoni ancor vivi mandavano guizzi di luce.

Nella penombra egli era là... Si distingueva bene il suo corpo sul pagliericcio di foglie secche su cui era disteso...

La colpì l'odore di quel corpo. Non l'aveva mai prima notato: odore di stracci bagnati, di legno fracido, di tabacco e di lupo.

Egli era là... Inerme, annientato, in potere di lei che lo guardava, che lo spiava...

Come gridavano, quella notte, le civette del Bosco Tagliato!...

Una improvvisa pietà di sé, di lui, della vita, del comune destino, la fece vacillare sulle ginocchia, indietreggiare tremando verso l'uscio da cui era entrata. Pietà di quell'essere che era là per terra, e dalla nascita alla morte era stato anch'esso un mendico, un misero; nato forse senza perfidia, ma che povertà, promiscuità, solitudine, privazione assoluta di tutto ciò che può addolcire ed elevare la vita, avevano abbruttito e travolto. Tranne l'ubbriarcarsi e l'accoppiarsi con qualche femmina, che altro aveva avuto quel meschino nella sua vita?... Null'altro, null'altro al mondo, che faticare e patire... Ed ora...

Ma s'irrigidì contro la sua debolezza. Rosùte!...

«Rosùte no! Rosùte no! Rosùte no!».

La cucina era così piccola che le bastò, senza muoversi, tendere il braccio, la mano, per afferrare la scure che era buttata sopra un mucchio di legna nell'angolo del focolare. Ella l'afferrò e l'alzò quanto più alto poté. La lama lampeggiò nell'ombra. Mirò al collo, e vibrò il colpo. Non un grido: solo un frotto di sangue.